

Avvio

Ci sono casi in cui una ricorrenza celebrativa può favorire nuovi inizi, risvegliando un testo e restituendogli tutto il suo smalto e tutta la sua freschezza. Se nel 2007 non fossero caduti i cinquant'anni dalla pubblicazione del *Viaggio in Italia* di Guido Piovene, chissà se avrei saputo cogliere al volo un'altra occasione per riprendere in mano un libro che in passato avevo letto in modo disordinato e sommario, saltabecchando qua e là, nella ricerca affannosa di pagine che potessero tornarmi utili per i motivi più diversi e contingenti.

Soltanto alla seconda e finalmente sistematica lettura, sono rifioriti per me un autore e un libro, che Eugenio Montale accolse con queste parole:

Guido Piovene ha compiuto per conto della R.A.I. nella nostra Penisola un viaggio di ricognizione di una completezza che non ha precedenti, e ci ha dato un inventario, com'egli lo chiama, delle cose d'Italia che scoraggerà per molti anni chi vorrà ritentare l'impresa.

Ma l'ammirazione, al secondo incontro, è cresciuta prima ancora che per la puntuale vastità dell'inventario, per la griglia interpretativa che lo sostiene. Fitta com'è di annotazioni che ci aiutano a decifrare, al di là delle febbri della politica e delle angosciose congiunture economiche, il nostro interminabile presente.

È così che ho stretto con Piovene un'amicizia fiduciosa, e quel libro l'ho portato con me come un viatico, quando ho deciso che avrei fatto anch'io un viaggio in Italia. Molto più

limitato nel tempo, molto piú circoscritto nello spazio. Senza alcuna ambizione da inventario generale, animato piuttosto dal semplice desiderio di osservare da vicino le parti piú periferiche di un paese «confuso, inconsapevole»; un «paese attivo, la cui azione rimane buia».

A ben vedere, forse che queste parole non si attagliano anche alle nostre, odierne vicende? Quante volte abbiamo avvertito un senso di amara inanità, nel constatare che quel che facciamo, per cui ci diamo pena, non concorre ad alcun progetto civile generale, chiaro e condiviso? E da che cosa altro discende la nostra confusione, se non da questo vano *piétiner sur place* in cui ci troviamo intrappolati?

Fra le nazioni dell'Europa occidentale, per molti versi la nostra è quella che negli ultimi decenni ha subito le trasformazioni piú radicali. Ma se le diagnosi di Piovene ci colpiscono ancora, non sarà il caso – mi sono detto – di incentrare l'attenzione sulla permanenza dei caratteri, sulla costanza persistente di un certo *genius loci*, visto che proprio facendo leva su di essi lo scrittore vicentino – da vero raddomante – ha saputo divinare molti di quegli smottamenti sociali intervenuti negli anni a venire? Giungendo poi alla conclusione, per l'appunto, che il nostro sarebbe «un paese oscuro a se stesso, nel quale tutti soffrono piú malesseri che dolori, senza capirne con chiarezza il perché».

Ecco, è da qui che sono voluto ripartire; dal tentativo di provare a rendere questo paese un po' meno «oscuro a se stesso». E prima ancora a *me* stesso, avendo realizzato con malcelata vergogna che, dopo aver girato mezzo mondo, molte, troppe erano le città italiane dove non avevo mai messo piede. Nel mio caso, dunque, si trattava innanzitutto di riportare sul proscenio luoghi ignoti spesso perfino a chi li abita. In breve, dovevo addentrarmi nel vasto e poco indagato universo della provincia, che continua a rappresentare il vero

centro, ancorché sommerso e somnesso, della nostra società. Si trattava di andare a visitare città, campagne, periferie, montagne, che salgono agli onori delle cronache nazionali soltanto in occasione di cataclismi naturali ed efferati delitti.

Questo e non altro è stato il mio criterio di scelta delle diciassette diverse realtà che ho visitato: nessuna sistematicità, nessuna volontà di offrire mappature di sorta. Semplicemente la spinta a riscoprire il passo, le facce, i tic, i sapori, la luce, le malinconie e gli azzardi di quelle comunità che troppo spesso restano fuori dalle maglie di un resoconto mediatico ripetitivo, irrelato, e decisamente poco curioso. Sì, poco curioso. Perché il primo insegnamento che ho ricavato dal mio tour è proprio questo: se il viaggio è sinonimo di sorpresa, continua diversione, spaesamento, allora quello nella provincia italiana è un viaggio a tutti gli effetti, visto che si incontra l'ignoto e il forestiero direttamente a casa nostra.

«Piacenza non è Singapore», scriveva Giorgio Manganelli. E già in quel confronto si iscrive la meraviglia e l'inquietudine di quel che appare assieme 'straniero' e 'familiare'. Quanto a me, parlerei di 'intima esteriorità' – perché questo è il sentimento che ha prevalso da quando ho cominciato a visitare i primi luoghi, a partire dall'autunno del 2007, per imbastire una lunga inchiesta comparsa sulle pagine de «la Repubblica». E medesimo è il sentimento che ho avvertito quando, in seguito, ho messo nuovamente mano a quegli scritti. Per ampliarli e, grazie a progressive modifiche, trasportarli a una forma nuova, ibrida, capace di inglobare l'inchiesta originaria in una scrittura dal passo più narrativo. Perché sapevo e so che nei due anni intercorsi dall'inizio del viaggio a oggi, molte, moltissime cose sono cambiate: alcune delle vicende raccontate hanno visto buon fine, in altri casi situazioni già fortemente negative sono ancor più deteriorate;

molti degli amministratori incontrati sono decaduti dalle loro funzioni; certi protagonisti dei reportage sono deceduti; l'andamento sociale ed economico è pesantemente peggiorato; numeri e statistiche non sono più gli stessi. Nella caducità che sempre accompagna l'esperienza, rimane però il senso della scoperta e della rivelazione: per questo ho lasciato inalterati i dati del primo itinerario.

La mia scommessa, del resto, è un'altra; ha a che fare con una prova di scrittura. Riguarda l'esperimento volto a saggiare se tornando a quei luoghi, a quelle esperienze, nel tempo secondo della memoria e della riflessione, sarebbe rimasto nel setaccio del libro qualcosa di più persistente, di più duraturo rispetto alle prime impressioni; se in virtù della loro natura, puntiforme ed estranea a qualsiasi pretesa di interpretazione coerente, questi racconti-reportage sarebbero riusciti ad afferrare qualche tratto essenziale del temperamento profondo dei diversi luoghi indagati: un temperamento che sopravvive al di là dei cambiamenti momentanei.

Per quanto azzardata, tale scommessa si rende tanto più necessaria oggi, nel pieno della stagione più turbolenta e drammatica che, da svariati decenni in qua, il paese si trova ad affrontare. Non è proprio di fronte alle strette più dure, che il carattere di un luogo diventa il requisito principale per cercare di aggredire con successo l'onda d'urto della crisi? Ecco perché, ora più che mai, diventa imprescindibile riportare alla luce quanto solitamente rimane occulto. Parlo di quel complesso tessuto di nervature sotterranee in cui si stringono assieme uomini e territorio, tempo e spazio, opere e credenze. Parlo, in breve, delle fondamenta su cui crescono le diverse comunità.

Perciò nel libro si dispiega una particolare attenzione al paesaggio: perché ho fatto mia la convinzione secondo cui continui sono gli scambi reciproci tra la fisionomia di un ter-

ritorio e di chi lí vive. Vuoi quando quel paesaggio è crivelato da continue trafitture e lacerazioni e piaghe e sfregi, vuoi quando, al contrario, nei suoi confronti la cura è molto accorta.

Analoga attenzione è offerta al rimando tra un presente proiettato nel futuro e un presente legato al passato. Anche remoto. Addirittura mitico. Perché malgrado sia sempre piú diffusa la scellerata volontà di rompere quella naturale catena, è da essa, comunque, che bisogna ripartire. E anche chi vaneggia e vagheggia la sua rottura, ne rappresenta comunque un anello: sebbene vissuto nella totale inconsapevolezza e nella conseguente incapacità di prefigurare il futuro.

Decine e decine sono le persone che ho incontrato nel corso del mio itinerario: vivaisti e arcivescovi, sindaci e artisti, scienziati e giostrai, avvocati e tipografi, storici e imprenditori, architetti e maestri, magistrati e artigiani. Li ho scrutati, li ho ascoltati e ho cercato di restituire la loro voce, in particolar modo quando quella voce parlava la lingua concreta e perciò stesso precisa di mille diversi mestieri. Di mille diverse attività. Alle quali si dedicano ogni giorno uomini e donne che è stato bello conoscere nella specificità del loro lavoro e del loro sapere.

Ecco perché le citazioni, tratte da un parlato mescolato con i piú diversi testi, marcano fortemente un libro che per vocazione si apre a un racconto polifonico, corale: non soltanto perché a dargli linfa sono le tante persone incontrate, ma perché lo sospingono nel mondo dell'immaginazione le altrettante pagine letterarie a cui mi sono richiamato.

Il viaggio si riconferma cosí come un'esperienza totale, che mette in moto tanto i sensi quanto la fantasia e pone l'esistenza nel gioco della concretezza quotidiana, e insieme alimenta credenze e miti e fantasticherie che a loro volta condizionano comportamenti e azioni. Secondo un andamento

circolare che non conosce né inizio né fine. A questo doppio sguardo, assieme onirico e fattuale, le realtà incontrate manifestano un volto ambiguo; non a caso i termini «ambivalente», «bifronte», «anfibo», «double face» sono tra i più ricorrenti nelle pagine che seguono.

Del resto, se alla fine di questo tour dovessi rispondere alla domanda: qual è la caratteristica principale della nostra provincia? che cosa sta al fondo della sua anima nascosta? direi che è la faticosa convivenza di risentimento e fattiva vitalità, di cieco egoismo e spassionata dedizione. Proprio di questo ci parlano i luoghi visitati: di uno stanco mimetismo e di una imprevedibile genialità; di negligenza o, all'opposto, di attenzione amorevole verso le piccole cose; di un ottuso ripiegamento e di una generosa apertura al nuovo, al diverso; di una ignoranza esibita, che convive accanto a una sapienza dissimulata.

Ho provato a tessere insieme i diversi fili dell'ambivalenza, tenendoli però distinti fra loro, in modo che il tessuto che compongono mostrasse i differenti toni e colori. E nitido risultasse il disegno di ogni singola realtà. Per evitare la confusione e dunque il riaffiorare dell'oscurità.

La provincia che ho sondato, mi preme ricordarlo, non è né più bella né più brutta della rappresentazione globale del paese. Semplicemente risalta con piena evidenza quanto distante sia da un discorso pubblico sempre più simile all'Azione Parallela di musiliana memoria. E quanto più quella crepa si allarga, tanto più la stessa provincia rischia di scivolare verso un pericoloso imbarbarimento, o di abbandonarsi alla condizione di minorità trascurata.

Ciò detto, azzardare interpretazioni d'insieme non avrebbe alcun senso. Anche in questo si riconferma la natura più intima di un certo tipo di viaggio, quando si va incontro a persone, città e paesaggi e li si racconta nella loro inevitabi-

le contraddittorietà, al di fuori di qualunque disegno sistematico. Per come si presentano davanti agli occhi e per come ricompaiono poi nella mente. Nel ricordo.

La stessa successione dei capitoli dimostra una tale varietà e complessità di situazioni da azzittire i cantori (peraltro sempre più flebili) dell'assoluto appiattimento e dell'assoluta omologazione: a dispetto di una *doxa* che tutti e tutto accomuna, basta spostarsi di poche decine di chilometri per verificare come nella vita concreta delle diverse comunità cambiano repentinamente comportamenti e scenari, gusti e convenzioni, lingue e abitudini.

Aggiungo, e concludo, che se quel patrimonio di eterogenee potenzialità, di originarie differenze, non verrà accolto presto in un 'racconto nazionale', finirà inevitabilmente per perdersi in una deriva centrifuga e ammutolire. D'altronde, chi oggi è istituzionalmente preposto a raccogliere gli umori e le forze di quelle variegate realtà, appare sempre più distratto, sfibrato, inerte. Non è una ragione in più per prestare rinnovata attenzione proprio alla natura segreta della provincia?